

LETTERE AL DIRETTORE

COME NACQUE UN CAMPIONE

di Alideo Calafuri (da Melbourne)

Quando siamo lontani dalla nostra terra la nostalgia, anche se spesso penosa, diventa una cosa meravigliosa: sembra quasi incredibile ma i migliori ricordi vengono a pullulare nella nostra mente e a danzare freneticamente come folletti attraverso le fitte nebbie degli oceani che ci dividono dalla Patria lontana. Così, confusi nell'immensità del mare, gli avvenimenti, anche i più recenti, ci appaiono antichi e tutto intravediamo come vicino a noi, fino a viver con essi e con essi farne una cosa sola.

Di ricordo in ricordo, è allora che certi avvenimenti si vivono in tutta la loro intensità fino a bloccare – direi – ogni altro nostro pensiero, nel timore quasi che esso possa anche per un solo istante trarci da quella indefinibile dolcezza.

I ricordi giovanili, soprattutto sono quelli che ci afferrano l'anima e vorresti che mai ci abbandonassero.

Uno di essi, particolarmente a me caro, è quello di un ragazzo che oggi avremmo definito "ragazzo prodigio", purtroppo deceduto da qualche anno, e che rivedo sul "mio scoglio" attraverso le brume serali, nell'attesa della notte. A lui, con l'ammirazione di sempre, dedico queste affrettate note come affettuoso omaggio nel ricordo di un tempo certo più felice.

Con Italo Paolini – è questo l'amico di cui voglio tessere il ricordo – verso gli anni '20, allorché l'Italia era turbata da conflitti e rappresaglie politiche – trascorrevi, giovanissimo, insieme ad altri coetanei, le giornate festive, come tutti i ragazzi di borgata, lontani dai tumulti dei centri urbani; giocavamo e quasi sempre avvicinandoci a qualche disciplina sportiva.

Per Italo il luogo d'incontro era "La Pila", quella zona che ho sempre definito "La giostra dell'innocenza". L'amicizia che stringeva tutti era spontanea e sincera. Ciascuno di noi possedeva un giocattolo: un cerchio, una trottola, un carrettino nel quale si sterzava con due corde parallele, e, con una calza della nonna imbottita di stracci di stoffa, si giocava perfino al foot-ball. Ma la passione di Italo, lo si intuiva lontano mille miglia, era un'altra: la bicicletta.

Pochi a quei tempi erano tanto fortunati da possederne una; particolarmente ciò valse per Italo che, essendo figlio maschio maggiore in una famiglia numerosa, suo padre, il buon Giosafatte, si guardava bene dal creare condizioni di principio nella propria casa. Qualche amico più fortunato la possedeva e gliela prestava volentieri per partecipare a piccole... competizioni che i ragazzi stessi improvvisavano.

Ad ogni distanza o condizione stradale, Italo era il dominatore assoluto suscitando l'attenzione degli adulti che lo esortavano a confrontarsi con i

migliori del ciclismo elbano.

Il ragazzo, non poco lusingato dalla stima espressagli ed animato da una self-confidence, accettò di buon grado il suggerimento: il resto lo fecero i suoi ammiratori che, liberandosi di "parti vecchie" da tempo agganciate alle pareti delle cantine, dopo avere acquistato una nuova bicicletta, poterono finalmente comporre una "due ruote" onde rendere felice il sedicenne campioncino.

Valeva l'idea di una impresa così ardua come un "Giro dell'Isola"?

Era quella la gara dell'anno più attesa perché il vincitore veniva insignito del prestigioso titolo di "Campione Elbano".

Tutti gli altri concorrenti erano bene equipaggiati con macchine da corsa delle migliori marche, "Bianchi", "Legnano", "Ganna" ecc. con palmerine leggerissime ed altre sofisticazioni che portavano buon aiuto all'atleta. Perfino due bomboline d'alluminio piene di acqua con anice l'una, e zabaglione l'altra. Ad Italo mancarono anche quelle ma era tanto felice di poter montare in sella della sua macchina senza un nome, con ruote metalliche appesantite da robusti copertoni, con una mela in una saccoccia ed un arancia nell'altra.

Qualcuno osò anche frasi schernitrici nei suoi confronti; d'altronde, così in giovane età, con quel macchinone da strapazzo, chi sorrideva non aveva poi tutti i torti. Anche il campione in carica, sicuro di confermarsi tale, sarcasticamente gli disse: "Forza, ragazzo! Col tuo carro armato ci vincerai tutti". E sorrise ancora.

Pochi secondi dopo partì il colpo a salve e la gara prese il via. Era una giornata piovosa: dopo pochi chilometri i più deboli si erano ritirati. Ma lui non era un debole, resse e corse con i migliori. Alcuni cercarono di "fuggire" ma lui continuò col suo ritmo sostenuto riacciuffandoli più tardi e lasciandoli indietro uno dopo l'altro; non v'era tempo da perdere e la sua meta immediata era il campione in carica, certo Mettini Garibaldo di cui – per inciso – cito le seguenti e testuali parole a me confessate qualche tempo dopo.

"Ero alle prese sulla tortuosa zona marciante ed affrontata la salita di Poggio mi sentivo duramente provato ma pensando "al rovescio della medaglia" trovavo la forza di resistere che mi dava la tenacia per arrivare alla sommità. Ad un tratto sentii un crik-crak e mi venne fatto di pensare a qualche fans che volesse darmi aiuto con qualche furtiva spintina. Quel ritmo misterioso presto mi fu d'appresso. Non vidi lui, Paolini, perché il fango della strada ci aveva letteralmente "intonacato" i volti, ma vidi luccicare il metallo montato da grossi copertoni e immediatamente mi resi conto dell'amara

realtà. Altro che "spintina"! Era lui, proprio lui, quel monello che a mio giudizio correva in gara con un immaginario carro armato e che lasciandomi miseramente mi restituiva il complimento largitomi alla partenza con la bruciante frase: "Ciao vecchio! Sei un fallito!"

Il sedicenne aveva ormai superato l'ultimo baluardo con vigorosa disinvoltura puntava tutto solo verso il traguardo finale dove veniva fregiato del prestigioso titolo di "Campione Elbano", dando così ammirevole esempio di dedizione, di spirito sportivo e di esuberanza atletica.

Continuò ad affermarsi brillantemente negli

anni successivi, umiliando anche qualche professionista continentale, come un certo Magagnini sui cento giri intorno al piccolo parco delle "Ghiaie".

A Italo Paolini non mancarono certo le qualità agonistiche per raggiungere mete sportive a livelli più elevati: purtroppo le organizzazioni dopolavoristiche di Portoferraio erano così carenti e indolenti da non aver saputo muoversi nei tempi opportuni.

Il campione è scomparso pochi anni fa lasciando il suo nome legato alla storia del ciclismo elbano ed all'affetto di chi lo conobbe e sempre lo ricorderà.

□

RICORDO DI HRABAL

di Fabio Canessa

Quando al Premio Elba invitò tutti a guardare l'amplesso di due cani

Dieci anni fa in una bella serata di fine estate nella piazza di Marciana Marina all'isola d'Elba si incrociavano per la prima e ultima volta le esistenze di due nomi cari a chi ha cercato nei libri contemporanei la bellezza della scrittura e qualche punto di riferimento culturale: Bohumil Hrabal e il siciliano Manlio Sgalambro, all'epoca assai meno noto di adesso. Ciò che li univa era la cerimonia del Premio Elba e quanto fosse stata lungimirante e di buon gusto la scelta ancora più evidente oggi che allora. Premiando Hrabal e Sgalambro, la giuria aveva dimostrato di saper individuare con tempismo e sagacia in quali autori si fosse annidata quella genialità di cui si lamenta continuamente la scomparsa. Quella sera l'allora settantaduenne Bohumil Hrabal si aggirava rapido e curioso per le vie di Marciana come un folletto a cui tutta la realtà sem-

bri nuova ed estranea, ma al tempo stesso aveva l'aria di chi è disponibilissimo a familiarizzare subito con tutto. Accompagnato dal suo amico traduttore Sergio Corduas, sul palco della cerimonia si mostrò così poco interessato a vantare la propria immagine di vincitore che, proprio al momento della premiazione, anziché cimentarsi con un serio discorso di circostanze indicò divertito all'attenzione del pubblico due cani che, ai margini della piazza, erano impegnati in un caloroso amplesso. Un episodio che dimostra quanto il candore stralunato e irriverente dei suoi romanzi rispecchiasse la personalità di questo originalissimo narratore passato per oltre cento mestieri prima di approdare alla letteratura: da ferroviere a preparatore di malto in una fabbrica di birra, da comparsa teatrale ad assicuratore presso la compagnia "Sostegno della vecchiaia", da commesso viaggiatore a imballatore di carta da macero.

(da "Il Foglio")

Nello scorso mese di marzo è venuto a mancare il nostro personale amico e prezioso collaboratore Prof. Uberto LUPI.

E' stato uno degli uomini di spicco della vita intellettuale e politica della nostra isola.

Laureato in storia e filosofia, aveva insegnato in diverse scuole dell'Elba, diventando poi preside del Liceo "Raffaello Foresi". Da diverso tempo ricopriva le funzioni di Ispettore scolastico in varie provincie, ed era tuttora in carica.

E' stato anche personaggio di rilievo in campo politico, avendo ricoperto incarichi pubblici, da consigliere comunale ad assessore ai lavori pubblici. Universalmente stimato anche dagli avversari politici.

"Lo Scoglio" rinnova le sue condoglianze più sentite a tutti i suoi familiari.

